

D. SORRENTINO

ALFANO I



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

BIBLIOTECA

XV

1

A 1

VOL. Misc. 84

Misc 84

A
I
XV



72

MISC

9

V

Universita' degli studi
BIBLIOTECA
DI MAGISTERO E LETTERE
SALERNO

SALERNO
DI MAGISTERO E LETTERE
BIBLIOTECA
Universita' degli studi

SALERNO
BIBLIOTECA
UNIVERSITA'

DALL'AUTORE
IN DONO

REGISTRATO

00163874



XI B. n. 2/58

OMAGGIO

DALL' AUTORE

*Ai giovani di Salerno perchè conoscano
il glorioso passato della loro città*



IL DUOMO DI SALERNO

Voluto e diretto da Alfano, finanziato da Roberto
il Guiscardo, consacrato da Gregorio VII

ALFANO I

« Discendenza di stirpe regale vantava colui di cui ti si celebra
figlio : il principe Guaimario, grande condottiero.
Sotto il reggimento di costui, Salerno, che ora è ristretta in
angustie
fu più florida di Roma, regina del Lazio :
i Lucani, i Beneventani, i Calabresi, i Capuani
e i Pugliesi, tutti furono, in guerra domati, suoi sudditi.
Il Garigliano segnava l'inizio del suo dominio, la città di
Reggio il termine ;
ma non fu bastevole a Salerno disporre di tanta potenza :
l'arricchì infatti di rare mercanzie e di oro quell'Oriente
sulle cui regioni ampia s'avvolge l'orbita del sole ;
e perfino Cartagine, che fu ambiziosa emula della potenza di
Roma
s'affrettò a dare abbondanti donativi in pegno di pace.
I re di Germania ricevertero molte volte, in dono
munifico, la pregiata moneta della sua zecca.
Era, in quel tempo, Salerno, tanto fiorente nell'arte della me-
dicina
che in essa nessun morbo aveva la forza di allignare ».

Con questi versi encomiastici rivolti a Guido, uno dei figli di Guaimario V, il poeta arcivescovo Alfano ci dà un quadro, sia pure sintetico, della potenza e della grandezza di Salerno nel secolo XI, grandezza non mai raggiunta nei secoli precedenti, e che la città non raggiungerà più nelle epoche successive. Spettatore ed attore della vita politica,

sociale, religiosa e culturale di Salerno di quel periodo, può considerarsi lo stesso Alfano.

Nato tra il 1015 e il 1020 da nobile famiglia longobarda, forse parente degli stessi principi, ebbe in Salerno un'accurata educazione quale si conveniva alla nobiltà del tempo.

Salerno, come apprendiamo non solo dall'opera poetica di Alfano, ma anche dai cronisti del tempo, era un centro culturale di prim'ordine. A ciò aveva anche contribuito la sua posizione geografica, posizione del resto che aveva giovato alla città fino da quando, col tramonto di Poseidonia, si veniva a sostituire alla colonia greca nei traffici con l'Oriente per immetterli, per vie interne, nell'Italia centro-settentrionale e nell'Europa centro-orientale. Si ripete per Salerno, nel periodo longobardo, ciò che avveniva per Poseidonia nel VI e V secolo a.C. e quello che già fu il golfo Poseidoniate diventa golfo Salernitano.

La cultura salernitana, ha i suoi centri propulsori nei cenobi benedettini e specialmente in quello di S. Benedetto che con Montecassino ha vincoli di vita comune.

In questo cenobio viene composto il Cronicon Salernitanum, in esso si forma la cultura di Alfano, di Romualdo Guarna e dei poeti Guaferio e Pietro da Eboli.

Uno storico, dell'importanza del Gaj, così si esprime:

« Salerno e Montecassino sono i due centri ove la rinascita delle lettere e degli studi si manifesta con maggiore intensità, ove abbiamo gli uomini più notevoli di questa epoca, i soli che con la loro opera abbiano lasciato un nome ». (Gaj - L'Italia Meridionale e l'Impero Bizantino).

Chi conosce quali siano state le condizioni sociali, economiche, politiche di buona parte dell'Italia e dell'Europa del secolo XI, dovrà veramente stupirsi nel constatare che la città di Salerno brilla come una stella di primaria luce per lo splendore delle arti, delle scienze e delle lettere: qui è già celebre la scuola di medicina, quivi fioriscono la poesia

e le arti figurative, qui, oltre Virgilio e Orazio, sono vivi gli studi greci, mercè il contatto diretto con Costantinopoli. Ed è proprio il nostro Alfano che traduce dal greco l'opera di Nemesio « Della natura dell'uomo » e compone carmi di ispirazione oraziana.

L'Opera di Alfano nella politica del suo tempo

Dopo che Salerno, con alterne vicende, si fu impossessata della Repubblica di Amalfi, di questa ereditò le ricchezze, l'intraprendenza commerciale e le attività marinare. Se gli Amalfitani agiscono ancora nelle terre dell'impero bizantino e in quelle d'Africa, essi lo fanno sotto l'egida politica dei longobardi prima, e dei Normanni più tardi.

E dall'Oriente e dal mondo arabo viene a Salerno e nelle altre Città del Mezzogiorno l'influsso artistico che ancora oggi ammiriamo nel Duomo e specialmente nel chiostro di questo ; da quelle terre deriva forse la scienza medica per cui Salerno andrà celebre nel mondo come fondatrice della prima Università Europea.

« Chiara nel mondo, preclsa, preclarissima, abbondante di ricchezze e di vivande » la cantava l'antico scrittore.

Dopo lunghe lotte sanguinose con gli stati limitrofi, con l'Impero Bizantino, con gli arabi, con il Ducato di Napoli, nel secondo quarto del secolo XI, proprio quando veniva formandosi la personalità di Alfano, il penultimo principe longobardo, Guaimario V, riesce ad unificare quasi tutta l'Italia meridionale peninsulare.

Essendosi giovato dell'aiuto dei normanni che già facevano capolino e scorazzavano nelle terre del mezzogiorno, Guaimario divide loro le terre tolte ai Greci, preponendovi Guglielmo di Altavilla.

Dei tre pontefici che preludono la grande riforma della

Chiesa: Clemente II, Leone IX e Vittore II i primi due furono ospiti del Principato di Salerno in questo periodo; il terzo fu conosciuto dal Nostro a Firenze. Certo Alfano, ormai adulto, potè avere contatto con queste personalità pontificie, dato il suo alto rango nobiliare, e ne potè apprezzare le virtù e l'esempio. Nei versi riportati all'inizio del presente opuscolo, Alfano volle eternare il felice periodo del governo di Guaimario. Ma proprio con la morte di questo principe comincia la decadenza del Principato longobardo che in men di venti anni sarà occupato definitivamente dai Normanni.

Il Principe aveva nemici temibili non solo fuori del principato ma nella stessa reggia.

L'occasione della fine di Guaimario fu data dalla ribellione di Amalfi, la quale cacciò dalla città Mansone richiamandovi il duca Giovanni, negando i forti tributi con cui il principe pagava i mercenari normanni.

Intanto congiuravano alla corte i fratelli della principessa Gemma, con altri nobili salernitani, tra cui i fratelli del nostro Alfano.

Il 3 giugno 1052, detto « giorno del dolore » dal cronista Amato, i vascelli amalfitani avanzarono fin sotto Salerno. Guaimario con i suoi guerrieri scese alla marina, ma ai suoi ordini di attaccare il nemico nessuno si mosse, anzi Andolfo, il più giovane dei cognati lo colpì con una lancia; gli altri congiurati lo finirono con ben trentatre colpi, trascinando poi il cadavere lungo la spiaggia. Aveva solo 42 anni.

Continuò l'eccidio tra gli altri membri della famiglia principesca, ma furono salvi, per essersi rifugiati nel castello, i figli di Guaimario, tra cui Gisulfo e Guido.

Lo zio Guido, conte di Acerenza, allora non desistette dalla vendetta, chiamando a ristabilire sul trono di Salerno il giovane Gisulfo, i fidi normanni, che dal principe di Salerno avevano ricevuti benefici ed onori d'ogni genere.

I congiurati ebbero causa vinta per solo otto giorni.

Infatti Umberto e Riccardo d'Aversa, con l'aiuto di alcuni cittadini, riuscirono a penetrare in Salerno, uccisero i fratelli della Principessa, imprigionando gli altri, tra cui i fratelli di Alfano.

Il nostro arcivescovo-poeta in versi commossi e sentiti pianse la morte del « padre della patria »; implorò dal nuovo Principe pietà per i fratelli colpevoli. Tutto ciò fa palese che Egli fu completamente estraneo alla congiura; tanto più confortevole è l'ipotesi in quanto proprio Gisulfo II vorrà Alfano prima Abate di S. Benedetto e poi Arcivescovo della capitale del suo principato.

Alfano fu fedele collaboratore ed amico del Principe, finchè la politica di questo si mantenne su una condotta lineare e coerente; ma ormai quei Normanni che l'avevano messo sul trono del padre stavano per diventare i padroni di tutto il Mezzogiorno; il più giovane di essi, Roberto, detto il Guiscardo, sposa Sichelgaita, sorella del Principe.

Le circostanze più strane, gl'interessi politici prevalenti su quelli familiari portarono i due cognati, Gisulfo e Roberto, ad una lotta senza quartiere.

Il principe di Salerno, forte dell'appoggio del papa, che voleva sterminati i Normanni, considerati briganti e malfattori, riuscì a far scomunicare Roberto e preparò in Roma stessa un esercito per muovere nell'Italia Meridionale. Le forze alleate di Gisulfo, di Gregorio VII, della contessa Matilde e dei Pisani convennero al Monte Cimino, ma qui i Pisani, offesi mortalmente da Gisulfo per averli derubati, arrestati e maltrattati nell'occasione di sciogliere un voto a S. Matteo per un pericolo scampato nel Golfo di Salerno, alla vista del Principe si ritirano. L'impresa così fallì.

E' da questo momento che l'unione Salerno-Roma va rompendosi, in quanto Gregorio VII, prevedendo dura la lotta con l'imperatore di Germania Enrico IV, dovrà rivolgersi per aiuto proprio al Guiscardo.

Quale la condotta di Alfano in queste circostanze?

Fu sinceramente amico di Gisulfo; fu con lui a Roma nel 1074 quando si scomunicò Roberto.

Cantò allora nei suoi migliori carmi le lodi e le geste degli uomini più in vista, del Papa, di Gisulfo e di Guido, fratello del principe « il più forte, il più bello e più gentile dei cavalieri longobardi ».

Ma quando si trattò di difendere gl'interessi della Chiesa, Egli, coerente ai suoi ideali, senza rompere con Gisulfo, non osteggiò, però, la politica di Roberto.

Il Principato ormai territorialmente ridotto nei confini in cui l'aveva ricevuto nel 1027 Guaimario, con Gisulfo scompare del tutto.

I rapporti tra i due cognati si acuiscono verso la metà del 1075, ritenendo il Normanno come causa della scomunica di Gisulfo, lamentando quest'occupazione arbitraria di territorio da parte del Guiscardo o dei suoi guerrieri. Il prode cavaliere Guido, per il quale, come ricordavamo, Alfano scrisse uno dei più famosi carmi, fu ucciso dal normanno Turgisio di Rota (capostipite della celebre famiglia Sanseverino) per il possesso della valle dell'Irno.

Roberto con un esercito di normanni, di Greci, di pugliesi e di Saraceni pose l'assedio a Salerno, che durò per lunghi tormentati sette mesi, durante i quali, a conferma di tutte le testimonianze del tempo, i Salernitani si dimostrarono di un valore non comune, sopportando ogni specie di privazione.

Ecco come lo storico Michelangelo Schipa riferisce sull'argomento. « Scorsi due mesi dall'assedio, (il principe Gisulfo) obbligò ogni cittadino a consegnargli nella rocca un terzo delle provvigioni. E poichè erano vuoti i mercati e ognuno pensava a celare ciò che aveva, e cominciò a sentirsi o a temersi la fame, anche l'Arcivescovo Alfano, insofferente o timoroso delle molestie del principe o presago del risultato

finale, uscì dalla città.....; e passò al campo nemico, accolto come padre con grande onore dal duca e dal principe, suo alleato. E in breve Alfano divenne centro di quanti altri salernitani aveano abbandonato o abbandonarono la città, e a molti donò quanto occorreva per vivere; agli altri provvide lo stesso duca.

Da quelle diserzioni maggiormente adirato il principe, per vendicarsi ed impedirle, infierì sui parenti dei fuorusciti, carcerandoli, demolendone le case, confiscandone gli averi.

E, non bastando al grande e continuo bisogno di rapine e confische, pose mano ai sacri arredi di oro e di argento, discese a requisire di persona quanto vi era di viveri nelle case dei cittadini.

Scorso il quarto mese, l'inopia di ogni cosa divenne insopportabile; un moggio di grano costò 44 bisanti, una gallina 9 e fin 20 tarì, un uovo 2 denari e anche un tarì. Si giunse a cibarsi di carne di cavallo, d'asino, di altri immondi animali; un fegato di cane si pagò 10 tarì; e si stimò fortunato chi potè, divorando un topo, prolungare di un giorno la vita ».

Così il cronista Amato continua: « Talora estenuati dalla fame i vecchi morivano come tante bestie senza benedizione di prete, i giovani morivano di morte subitanea, i piccoli non potuti battezzare, finivano pagani. E quando le donne venivano a partorire non trovavano aiuto di donna ».

Anche se il cronista ha caricato le tinte, perchè filonormanno, tuttavia le condizioni in cui era ridotta la città erano insopportabili, tanto che lo stesso Alfano l'abbandonò dopo che inutili furono gli sforzi suoi e dell'abate Desiderio di Montecassino perchè le ostilità cessassero.

Sette mesi durò l'assedio, durante i quali Roberto riuscì ad occupare Amalfi ed esserne nominato Duca. Con le navi amalfitane il Normanno occupò il porto, mentre già dalla parte di terra le truppe tenevano stretta la città. L'assedio

durò dal maggio al dicembre del 1076. La notte del 13 dicembre, alcuni salernitani, usciti di nascosto dalla città, indicarono a Roberto una porta murata di fresco. Fu facile allora agli assediati rompere il muro e penetrare nell'interno della città, occuparne le torri meno difese ed in breve rendersi padroni di Salerno, che Gisulfo aveva giurato di incendiare prima di arrendersi. Il cronista Romualdo Guarna così laconicamente e tragicamente ci narra il fatto « **cum exercitu dux (Robertus) obsedit Salernum Civitatem medicinae utriusque artis diu famosam atque praecipuam. Gisolfus autem frater uxoris eiusdem ducis tunc in eadem civitate morabatur. Hanc incessanter terra marique expugnavit, nec destitit donec post septem menses obsidionis suae coepit illam mense decembris** ».

Gisulfo, riuscito a mettersi in salvo sulla rocca maggiore, già resa imprendibile fin dal tempo di Arechi, resistette ancora fino alla tarda primavera del 1077; ma venuto a patto col cognato uscì dalla rocca sano e salvo con la famiglia. Prima si ritirò a Nocera e quindi a Roma.

Così ebbe fine il principato longobardo di Salerno, che anche nelle alterne vicende di luce e di ombre, aveva tenuto alto il nome delle tradizioni e delle glorie passate delle città, combattendo contro nemici di ogni specie e massimamente contro i Saraceni, sempre pronti ad impadronirsi della Campania, come già avevano fatto per la Sicilia.

Formazione culturale e morale di Alfano

La forte e complessa personalità di Alfano, come si è detto, ebbe la sua prima formazione, nella Salerno della prima metà del secolo XI, e probabilmente nel Monastero di S. Benedetto, centro vivo di propulsione culturale, letteraria e scientifica.

Annessa a quel Monastero, cosa veramente singolare, era una infermeria che costituiva il campo di pratiche esperienze mediche.

Pare certo che vi sia stata un'assistenza ospedaliera in Salerno, e proprio in S. Benedetto, come da una notizia, sia pure non chiara, dell'Anonimo Salernitano. L'ospedale di S. Benedetto non fu il primo, nè il solo e, se esso ha avuto una certa rinomanza, ciò è dovuto all'importanza che il Monastero ebbe proprio nel secolo XI.

L'esercizio della medicina in Salerno era praticato anche in altri monasteri, come in quello di S. Massimo, e fin dal VI secolo.

Ma la cultura di Alfano si completò e perfezionò anche fuori di Salerno, ad Aversa, nel Monastero di S. Sofia di Benevento e specialmente a Montecassino a contatto con taluni tra i più brillanti ingegni del tempo: Federico di Lorena, Desiderio e Umberto di Silva Candida.

Un momento decisivo della sua vita fu la tragica morte del Principe Gauimario. In quella circostanza, così dura e così gravida di incognite per i suoi fratelli congiurati, Alfano ebbe la prima crisi di coscienza: il suo animo sensibile, già asceticamente preparato, lo porterà alla vita monastica.

Come un altro nobile longobardo salernitano, Alferio, il Santo fondatore della Badia di Cava, in età adulta, ma ancora vegeto, Alfano, il « nobile chierico, brillante ed acclamato per la sua erudizione » si trasformerà in austero asceta. E fa voto, proprio in quel frangente, di recarsi al Santo Sepolcro, per espiare colpe non sue. Per un periodo di tempo Egli si assenta dalla città natale per il timore di alcuni nemici, ma questo volontario esilio è pur provvidenziale in quanto lo mette a più diretto contatto con ambienti culturali più vasti.

Passata ormai la bufera del periodo cruciale, deciso ormai per la vita monastica, conciliati i suoi fratelli col nuovo

principe Gisulfo, la vita pubblica del Nostro in episodi sempre più significativi si manifesta dal 1054 al 1058. Esso è narrato dal giovane fedele suo amico Leone Ostiense, nel *Chronicon Casinense*.

Viene a Salerno, per essere curato di una malattia di stomaco, dal medico Alfano, Desiderio, abate di S. Sofia di Benevento e nipote del defunto Guaimario. Tra i due nasce una profonda fraterna amicizia e la visita sarà l'occasione perchè in Alfano maturi la decisione ad abbracciare la vita monastica. Con uno stratagemma, già adoperato anni prima da Desiderio, Alfano vestito di cocolla, per sfuggire ai nemici, si reca a Benevento presso Desiderio ove trascorre un lungo periodo di tempo in preghiera e contemplazione ascetica.

Ma all'annuncio che Papa Vittore II scenderà in Italia d'oltralpe, Alfano, temendo per la sorte dei fratelli (perchè Vittore II e l'imperatore Enrico III favorivano Gisulfo) insieme a Desiderio si reca incontro al Papa a Firenze. Quivi il Nostro potè fare apprezzare alla corte pontificia le sue doti non comuni; e quando si venne a sapere che il Pontefice faceva ritorno in Germania i due amici, fattisi rilasciare lettere commendatizie dal Papa, si recarono a Montecassino per iniziare una vita religiosa più perfetta e più santa.

A Montecassino, Alfano fece la sua professione monastica e nella celebre Abbazia dimorò per circa due anni (1056 - 1057), illustrandola con la sua cultura e il suo zelo insieme con Desiderio e con Federico di Lorena.

Raramente la casa di S. Benedetto è stata arricchita nella sua millenaria storia di uomini così insigni.

E l'opera dei tre si mise a profitto della lotta delle investiture, proprio in quegli anni di preparazione.

Nella seconda metà del 1057 alla morte del Pontefice Vittore II, fu eletto papa col nome di Stefano IX, Federico di Lorena; poco dopo Alfano fu chiamato a Salerno da

Gisulfo II a reggere come Abate il cenobio di S. Benedetto ; Desiderio nel marzo dell'anno seguente fu eletto Abate di Montecassino.

Se i tre amici furono fisicamente separati per gli alti e difficili incarichi cui erano stati chiamati, essi si sentirono pur sempre legati spiritualmente e Alfano amò sempre considerarsi « monachus » di Montecassino.

L'attività di Abate del Nostro in S. Benedetto fu breve, perchè Stefano IX, volendo riordinare e disciplinare la Chiesa nell'Italia Meridionale, nominò Arcivescovo di Salerno Alfano.

E così a Roma il 15 marzo del 1058 Alfano fu consacrato Arcivescovo di Salerno.

L'opera restauratrice dell'Archidiocesi, la difesa dei diritti della Chiesa trovarono convalida nella forte tempra di Alfano che durante il suo governo accolse a Salerno eminenti personalità ecclesiastiche.

Istituirà nuove diocesi, come quella di Sarno nel 1066, organizzerà quelle suffraganee.

Dipendevano dall'Archidiocesi di Salerno ben undici diocesi, di cui quattro nuove istituite da Alfano, come da Bolla di Stefano IX, tra cui Sarno e Nusco certamente.

La fervida attività di pastore e di politico fu espletata dal nostro Arcivescovo in molte circostanze, ma specialmente con la sua attiva partecipazione a Sinodi e Concilii così frequenti, nell'arroventata atmosfera della riforma gregoriana.

Nel Concilio Laterano del 1059, essendo Papa Nicolò II, anima il monaco cluniacense Ildebrando (futuro Gregorio VII), fu approvato l'importantissimo decreto sull'elezione del Papa. Tra le firme delle figure più eminenti del tempo per virtù e sapienza come S. Pier Damiani, Ildebrando, figura quella di Alfano; come figura nel Sinodo tenuto dallo stesso anno a Melfi ed a Benevento per conciliare e rappacificare

tra loro e con la Santa Sede i vari principi dell'Italia Meridionale.

Ma per la storia della nostra terra il sinodo più importante, quello del 1067, fu tenuto proprio a Salerno da Papa Alessandro II.

In quell'occasione il Papa emise la bolla « Notum sit omnibus » con cui si intima a tutti gli usurpatori dei beni della Chiesa di Salerno a restituirli, e specialmente al già ricordato Turgisio di Rota che spadroneggiava nella valle di Sanseverino tolta al prode Guido.

Nel 1071, il 1° ottobre, Alfano partecipò alla solenne consacrazione dell'Abbazia di Montecassino, voluta dal grande Desiderio. Furono presenti oltre al Papa Alessandro II, anche Ildebrando e S. Pier Damiani.

Alfano canta in una delle più commosse e solenni liriche quell'avvenimento. Il carme, tradotto e criticamente commentato dal Prof. Nicola Acocella, insigne studioso della storia medioevale di Salerno e di Alfano I in particolare, riscuote il plauso e l'ammirazione di studiosi italiani e stranieri.

Un altro avvenimento importante per la vita di Alfano fu il suo viaggio in Oriente effettuato tra il luglio ed il dicembre 1062 insieme col Principe Gisulfo e col Vescovo di Palestrina Bernardo.

Mentre Gisulfo rimaneva presso l'imperatore di Costantinopoli per un'alleanza ed aiuti contro i normanni minacciosi, Alfano e Bernardo proseguirono per Terra Santa. Ma al ritorno nella capitale dell'Impero Bizantino corsero un grave pericolo, in quanto Gisulfo, per garentirsi gli aiuti dell'imperatore, promise i due in ostaggio.

La situazione era per il Nostro molto difficile in quanto una rottura col Principe significava aggravare la posizione dei fratelli ancora prigionieri. Ma, morto Bernardo a Costantinopoli, Alfano diplomaticamente riuscì a sganciarsi dal Principe e per altra via raggiungere l'Italia e a rifugiarsi prima

presso Roberto il Guiscardo e poi nella quiete di Montecassino, attendendo tempi migliori.

Tra i momenti difficili di Alfano non vi fu solo questo episodio. Infatti, sempre coerente ai suoi principi politici della libertà e dei diritti della Chiesa, quando Gregorio VII nel sinodo del 1074 scomunicò Roberto il Guiscardo, egli non esitò a seguire la politica papale anche se in cuor suo sentì tutta l'amarezza ed il dolore per non poter favorire Roberto che pure gli era devoto come figlio.

E quando nel 1080 la pace di Ceprano conciliò Gregorio VII a Roberto, la gioia di Alfano dovette essere grande come si può intravedere dalla lettera che l'arcivescovo scrisse al Papa in occasione del rinvenimento delle reliquie di S. Matteo.

E Papa Gregorio, giubilando come era doveroso per uno spirito religioso ed ascetico quale il Suo, esortava Alfano perchè insistesse sempre più presso Roberto e Sichelgaita perchè si innalzasse al grande Evangelista un tempio degno di tanto nome.

I rapporti tra Gregorio VII e Alfano furono sempre cordiali ed improntati ai comuni ideali e quando il Papa, per le note vicende politiche, dovette abbandonare la sede apostolica, scelse Salerno. E qui, circondato dalle cure più affettuose, visse poco più di un anno, durante il quale Egli consacrò la nuova Cattedrale, miracolo d'arte e di fede.

Si sparse il 25 maggio 1085, forse tra le braccia dei bravi monaci di S. Benedetto e dell'amico Alfano che ne ricevette come testamento spirituale le ultime parole tratte dal celebre versetto biblico « Ho amato la giustizia, ho odiato l'iniquità e perciò muoio in esilio ».

Di lì a qualche mese moriva a Cefalonia Roberto ed Alfano, minato nel fisico, ma sempre ardente nello spirito, il 9 ottobre dello stesso anno santamente moriva a Salerno; fu seppellito nella Cattedrale.

Così sappiamo da una notizia inclusa in un testamento

del 1474: « Nella Cattedrale di Salerno è avello di marmo a man destra, quando si entra per la porta vicino al Campanile, dove fu sepolto Alfano Primo Arcivescovo di Salerno ».

Alfano scienziato e poeta

Se il nome di Alfano ha valicato i confini della regione e della Patria, ciò non è dovuto tanto alla sua attività politica e diplomatica, quanto alla sua opera letteraria, scientifica e poetica.

Quale cultore di medicina Egli dovette conoscere, tramite le traduzioni dell'arabo, ma più particolarmente tramite i rapporti con Bisanzio, i classici di medicina del mondo antico.

Costantino l'Africano, filosofo e medico insigne, ospite e maestro nella Scuola Salernitana, in cordiali rapporti col Nostro, dovette pure infondere e propagare a Salerno la conoscenza dell'arte medica e recarvi preziosi codici contenenti opere di poeti, filosofi e scienziati del mondo greco-romano.

Come centro di cultura di primordine, per la funzione di capitale, prima del più potente Principato longobardo e poi del giovane regno Normanno, per i suoi continui rapporti politici e commerciali con l'Impero Bizantino ed infine per l'apporto culturale del monachesimo basiliano nelle terre limitrofe, Salerno doveva possedere una quantità di codici, che i secoli posteriori hanno disperso per il mondo. Ed i Basiliani prima, e i Benedettini poi, sono stati i benemeriti che ci hanno conservato il sapere del mondo antico. Ad essi noi dobbiamo la riconoscenza se ancora leggiamo Eschilo e Sofocle, Socrate e Platone, Virgilio, Orazio e Ovidio, Cicerone e Seneca. La cultura di Alfano si è formata su questi maestri.

L'attività scientifica di Alfano si rivela in diverse opere come nel « Tractatus de pulsibus »; nel « De quattuor humori-

bus corporis humani » e specialmente nella prima traduzione latina del « **De natura hominis** » di Nemesio vescovo di Eme-
sa del V secolo dopo Cristo.

L'opera in 44 capitoli può considerarsi un trattato di antropologia e insieme di psicologia, anatomia ed etica dell'essere umano.

L'originale, scritto in greco classico, è ricco di spunti scientifici interessanti per cui Alfano credette opportuno tradurlo e diffonderlo nell'Occidente.

Per l'epoca in cui il trattato fu composto, bisogna ritenerlo veramente interessante, almeno nella parte psicologica, perchè anticipa di secoli la dottrina dell'anima di S. Tommaso e del concetto di persona umana che per l'Aquinate « è composto sostanziale di anima e corpo in unità di natura ».

Nei capitoli VI - XI ; - XV - XXI ; XXII - XXVIII tratta con senso quasi moderno del meccanismo delle sensazioni, delle passioni, della fisiologia e delle fasi fondamentali dell'organismo.

Così il Prof. Acocella si esprime sull'opera scientifica di Alfano :

« Con Alfano siamo in una temperie culturale più elevata. Il Nostro anticipa quella fervida opera di divulgazione del pensiero filosofico e scientifico greco che si svilupperà nel sec. XI e più nel XII, da esemplari portati di Grecia in Occidente. Anche a Salerno furono le tradizioni ad arricchire e ad elevare il tono dell'insegnamento della Scuola rispetto all'indirizzo piuttosto empirico, anche se non del tutto avulso dalla scienza classica, seguito nel periodo precedente. A questo proposito viene spontaneo il ricordo della vasta opera di traduttore, dall'arabo e dal greco, di Costantino l'Africano (detto enfaticamente « magister Orientis et Occidentis »), il quale, già sappiamo, fu legato da vincoli di amicizia con Alfano...

La novità, ripetiamo, che solleva d'un tratto la medicina dall'empiria alla teoria scientifica è la coscienza che Alfano e Costantino danno alla cultura salernitana dello stretto rapporto che deve istituirsi tra medicina e filosofia. Questo metodo di studio e d'insegnamento darà i suoi frutti maturi nel periodo seguente quando la scuola di Salerno raggiungerà un livello universitario accanto ai maggiori centri culturali europei: Bologna e Parigi ». (N. Acocella: Rassegna storica salernitana, 1959 pag. 86 - 87).

* * *

La poesia di Alfano, dallo Schipa e da quasi tutti i critici, è così concordemente suddivisa:

- 1 - Inni sacri;
- 2 - versi occasionali per gli amici;
- 3 - carmi civili.

La poesia latina dei secoli di mezzo presenta un carattere prevalentemente religioso, didascalico e di edificazione e in questa scia si muove anche Alfano nelle strofe dell'inno in onore di S. Matteo. Ma l'afflato poetico, il misticismo di cui è pervasa la poesia, i metri stessi rivelano nel poeta un tono più alto e solenne che non tutti gli inni ambrosiani e i centoni cristiani del IV secolo. La poesia religiosa di Alfano può stare accanto a quella di Prudenzio, di Ausonio e di Paolino da Nola.

Infatti, mentre tutti i copisti e gli imitatori dei secoli successivi alla grande fioritura poetica del IV e V secolo, sono intenti a ripetere numerose repliche delle medesime composizioni, Alfano, innestando sul vecchio tronco classico motivi nuovi, rende la sua poesia religiosa originale e di gusto moderno.

Si riportano qui di seguito — come saggio — solo cin-



CIVIS PATERQUE
PATRIÆ NOSTRÆ

que strofe, nel classico metro di dimetri giambici, di un inno che si cantava forse dal popolo, sicuramente dal clero, in occasione della festa di S. Matteo :

Hic languidis pectoribus
perustione criminum
verbis medelam praebuit
a te sibi iam creditis.

Lavit sacro baptismate
regem simul cum coniuge,
quorum potenter filium
resuscitavit mortuum.

Sermone iusto nuptias
confuderat tjrannicas
pro quo decorus laurea
Martyr polum trascenderat.

Concede iam, Paraclite,
ut nos in isto tempore
possimus omnes libere
eius triumpho vivere.

Tuae refertur gratiae
nostrae quod idem patriae
civis paterque dicitur,
quod et patenter creditur.

« Costui ad anime illanguidite dal fuoco delle colpe offrì la guarigione, grazie alle « parole » da Te un giorno a lui affidate. Col sacro battesimo purificò il Re e la sua consorte, di cui riuscì a risuscitare prodigiosamente il figlio. Con retta predicazione aveva smascherato le empie nozze del tiranno : e per ciò, abbellito dalla debita corona, martire ascese al cielo.

« Concedimi, o Paraclito, di poter in questi giorni tutti liberamente vivere per il merito del suo trionfo.

Alla tua grazia è dovuto che Egli viene detto contemporaneamente cittadino e padre di questa nostra Patria cosa che dappertutto è noto ».

Ecco come uno dei più insigni studiosi della letteratura latina medioevale, M. Fuiano, giudica gli inni di Alfano in onore di S. Matteo.

« La forma letteraria, mutuata dall'innodia,... non ha il significato di un compromesso tra l'antico e il moderno, tra il mondo pagano e il mondo cristiano.... Non vi era nulla di meglio, anche per uno spirito dalle eccentuate tendenze ascetiche come Alfano, della cultura e dell'arte, che permettevano di comprendere più intimamente Dio nel fulgore della sua potenza ».

Uno degli avvenimenti più clamorosi del secolo XI fu la consacrazione della nuova abbazia di Montecassino voluta e diretta da Desiderio.

Distrutta due volte dai longobardi nel secolo VIII, dai saraceni nell'883, fu l'una e l'altra volta ricostruita per volontà e fede dei figli di S. Benedetto. Ridotta dopo intensi secoli di attività in precarie condizioni, l'abate Desiderio volle rifarla **ab imis** ispirandosi ai più avanzati e moderni criteri architettonici ed artistici.

Non furono risparmiati mezzi adeguati alla grandiosità dell'opera e l'abate stesso seguiva, come uno dei più dotti dell'epoca i lavori suggerendo forme e stili.

Gli influssi di una cultura orientale sposati ad un sano romanico occidentale agirono sulla costruzione, specialmente del Tempio. Oggi non rimane più nulla di quella sontuosità e solo possiamo farcene una pallida idea confrontandola con la basilica di S. Angelo in Formis e della Cattedrale di Salerno quasi contemporanee...

La consacrazione avvenne il 1 ottobre 1071 e sul sacro colle si radunarono le personalità più eminenti del secolo per scienza, per santità e per arte di governo : Papa Alessan-

dro II, Ildebrando, S. Pier Damiano ed Alfano ; i principi di Capua Benevento e Salerno, i duchi di Napoli e di Sorrento.

L'avvenimento commosse gli animi degli astanti ed Alfano, da poeta sensibile qual'era, cantò l'avvenimento in un carme che ha la solennità dello stile delle migliori liriche civili di Orazio, l'incanto della Musa georgica di Virgilio.

Eccone alcuni saggi :

« Italiae iacet in gremio
montibus obsita planities ;
pampinus hanc viridis decorat,
est nemorosa parum, sed aquis,
fructibus et variis, celebris.

Rebus in omnibus haec locuples
indigenis, sed et hospitibus
est locupletior : hinc etenim
est iter urbis apostolicae,
totius orbis adhuc dominae.

Collibus eius oliva decens
cedrus et alta cupressus inest ;
cetara, partibus a Boreae,
in sua Liris amoena ruens
et rigat, atque rigando fovet ».

(Si stende nel grembo d'Italia una pianura circondata da monti ; il verde pampino l'adorna ; è poco boscosa, ma ricca di acqua e di frutti di varia specie.

E' ricca d'ogni bene agli abitanti del luogo, ma è più prodiga ai pellegrini ; infatti per di qui è la via della città degli Apostoli, ancora oggi signora del mondo.

L'ulivo decoroso, il cedro e l'alto cipresso crescono sui colli ; da settentrione, il Liri scorrendo tra amene sponde irriga e rende feconda la restante zona).

E altrove :

« Omnia poene, quibus locus hic
condecoratur et est celebris,
sponte pia pater ipse dedit :
sunt nova, sunt bona, sunt solida
ad sua digna sat officia.

Patricios comitesque, duces
sustulit huc bonitatis ope :
at, satis undique clara domus
fulget in orbe, velut speculum
solis in aethere perspicuum.

Quis meliora, Casine, tuis
moenia porticibus statui?
Aurea non domus ipsa Cjri,
non Salomonis opus valuit
sedibus his rutilare magis ».

(Tutte le cose, quasi, con cui è decorato questo luogo ed è frequentato, lo stesso padre Desiderio spontaneamente, con religiosa iniziativa, ha creato ; tutto è nuovo, è buono, è solido e degno ai vari uffici.

Qui, con l'incanto della bontà, ha richiamato patrizi, conti e duchi ; e per ogni dove è famosa la casa (monastero); brilla nel mondo, come nell'aria brilla lo splendido disco del sole.

Chi, o Montecassino, ha innalzato mura migliori dei tuoi portici? Non valgono a gareggiare in fulgore con questa sede nè l'aurea casa stessa di Ciro nè l'opera di Salomone).

Così il Prof. Acocella si esprime sul carne in questione :

« E' comprensibile pertanto come Alfano che, — fine ed esperto dal gusto classicamente educato, seppe congiungere ad un austero misticismo una sensibilità aperta a tutte le voci della cultura e dell'arte, nel solco di una lunga tradizione la quale mette a capo a Paolo Diacono, — abbia voluto

dedicare alla illustrazione della basilica desideriana uno dei più importanti, forse il migliore, tra i suoi carmi.

Il poeta Alfano, ha detto il Ronca, è della schiera dei monaci che amano cantare le fortune del loro monastero ; « il loro chiostro li interessa assai più di cento città, quello è il loro regno ; ivi è la loro storia ».

Vanno comprese, tra le poesie di carattere civile, l'ode ad **Hildebrandum**, il futuro Gregorio VII ed ad **Gisulphum**.

« Nell'ode ad **Hildebrandum**, dice il Rabj, vi è la stessa solidità di struttura, la stessa originalità di concezione come nell'ode di Montecassino. Le allusioni all'antica storia romana, la profonda stima del genio di Ildebrando, il giovane arcidiacono della Chiesa Romana, la concentrazione della frase e l'assenza di retorica sono le impressioni più vive mentre leggiamo l'ode. Qui la cultura di Alfano è evidente, e noi vi scorgiamo la struttura intellettuale dell'uomo che fece dei suoi studi uno strumento del suo spirito ».

Fedele e coerente ai suoi ideali classici e specialmente al suo modello Orazio, Alfano ebbe un culto quasi sacro per l'amicizia. E questo nobile sentimento Egli trattò in molti e svariati componimenti. Cantò amici molti e di condizioni diverse, vescovi, abati e principi. Il sentimento dell'amicizia in lui fu intenso e profondo.

Un amico nel vero senso della parola fu, per Alfano, Guido, il più gentile ed il più prode cavaliere del tempo, fratello del principe Gisulfo.

I rapporti tra il nobile Alfano ed il principe Guido, tra il beneficiato ed il benefattore divennero quelli che corrono tra due persone che si stimano e si vogliono veramente bene, pur senza dimenticare mai la distanza che li separa. A Guido è dedicato uno dei più sentiti e completi carmi in cui risuonano accenti di tenerezza fraterna, mentre il poeta piange ed esacra, tra l'altro, « il giorno del dolore » in cui fu spento come si è detto, Guaimario.

Ne abbiamo già riportato un modesto saggio all'inizio di questo opuscolo.

Nessuno dei sentimenti tradizionali dell'animo fu trascurato; l'amore, che da lui, asceta purissimo, fu cantato in riferimento ad amici e a persone care, l'amicizia, il simposio, che in lui fu spirituale, e l'eroismo dei nobili longobardi. Anche nei temi, come si vede, Alfano si mantenne nella tradizione classica.

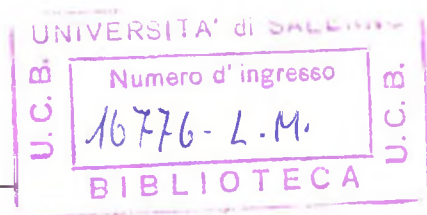
Si potrebbe anche asserire che, laddove nei poeti contemporanei e precedenti il verseggiare non è che un semplice modo di espressione, in Alfano si può già rilevare un accenno di sensibilità espressiva adeguata all'atteggiamento e, addirittura, allo speciale momento psicologico.

L'improvvisa e accogliente serenità spirituale che emana dai carmi del Nostro è sorretta dal profumato cromatismo classico innestato con comprensione nella riposante anima occidentale. E' uno spirito il suo che si adagia nella realtà dei sentimenti, ebbro di nostalgiche e mistiche visioni.

Concludo questo modesto lavoro con il significativo giudizio e più apprezzato storico di Alfano, l'Acocella:

« Il culto fervido che Alfano ebbe per la « dottrina » lo innalza a rappresentante e promotore della cultura della sua età che egli seppe riassumere ed esprimere in organica sintesi ed a cui dette un essenziale contributo. Solo così si può accettare il giudizio storico che il Nostro, come altri nel Medio Evo, abbia insieme percorso ad anticipato i migliori aspetti della cultura umanistica e rinascimentale, non solo per la modernità di certi suoi atteggiamenti, ma anche per la complessità dei suoi interessi ».

E noi amiamo dire da oggi che Salerno non è solo la Città di S. Matteo e di Gregorio VII, ma anche di Alfano I.



F. R. 000